

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

(N. 2144-A-ter)

## Relazione di minoranza della 5<sup>a</sup> Commissione permanente

(FINANZE E TESORO)

(RELATORI DI PRISCO, PASSONI e RODA)

SUL

## DISEGNO DI LEGGE

*approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 17 marzo 1967*

*(V. Stampato n. 2457)*

**presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri  
e dal Ministro del Bilancio**

**di concerto col Ministro senza Portafoglio, Vice Presidente del Consiglio  
col Ministro senza Portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno  
col Ministro senza Portafoglio per la riforma della Pubblica Amministrazione  
col Ministro senza Portafoglio per la ricerca scientifica**

**col Ministro dell'Interno**

**col Ministro di Grazia e Giustizia**

**col Ministro delle Finanze**

**col Ministro del Tesoro**

**col Ministro della Pubblica Istruzione**

**col Ministro dei Lavori Pubblici**

**col Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste**

**col Ministro dei Trasporti e dell'Aviazione Civile**

**col Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni**

**col Ministro dell'Industria e del Commercio**

**col Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale**

**col Ministro del Commercio con l'Estero**

**col Ministro della Marina Mercantile**

**col Ministro delle Partecipazioni Statali**

**col Ministro della Sanità**

**e col Ministro del Turismo e dello Spettacolo**

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza*

*il 28 marzo 1967*

Comunicata alla Presidenza il 24 giugno 1967

Approvazione del programma economico nazionale  
per il quinquennio 1966-1970



ONOREVOLI SENATORI. — La relazione di minoranza sul disegno di legge: « Approvazione del Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 », presentata il 29 settembre 1966 alla Camera dei deputati dal Gruppo dei socialisti unitari, affermava nelle premesse che tale programma era giudicato in modo nettamente negativo dal nostro Partito.

L'andamento del dibattito, che ha impegnato l'altro ramo del Parlamento dall'ottobre 1966 al marzo 1967 (e che ha registrato il rigetto di fondamentali emendamenti presentati dall'opposizione di sinistra) e la conclusione che ne è scaturita, anziché mitigare, se non annullare, quel primo giudizio, espresso al lume di un approfondito esame preventivo del testo governativo e delle relazioni accompagnatorie, hanno pienamente confermato la nostra posizione negativa.

Tale giudizio rimane oggi, a distanza di 8 mesi, più che mai valido, in ciò del resto confermato dalle vicende di portata economica, sociale, politica, intervenute in questi ultimi tempi. Specialmente politica, se si tien conto che nemmeno la più insignificante delle leggi può tradursi in concreto risultato ove non soccorra la volontà politica di un fermo indirizzo governativo rivolto a quel determinato obiettivo.

E purtroppo, di leggi rimaste inoperanti è costellata la storia del nostro Paese, e ciò a causa delle incertezze governative, della mancanza di chiare vedute in prospettiva, dell'incoerente azione dell'Esecutivo, minato profondamente da contraddizioni interne, non certo placatesi in questi ultimi tempi. Per cui rimane più che mai attuale l'affermazione, resa da un Ministro socialdemocratico fra i più responsabili al Congresso del suo Partito di anni or sono, allorquando, per giustificare l'immobilismo del Governo del tempo, dichiarava testualmente: « un Ministro tira a destra, l'altro a sinistra: ecco il motivo per cui non è possibile concludere nulla ».

Nel caso presente in un Paese ove, a distanza di oltre un secolo dalla sua unificazione politica, sopravvivono distanze oceaniche fra

le economie territoriali (Triangolo industriale, Centro, Mezzogiorno: e ne è testimonianza il pauroso divario di reddito *pro capite* fra le provincie del Nord e quelle del Meridione, divario reso ancor più stridente dallo squilibrio distributivo fra le stesse categorie di cittadini operanti nella medesima zona, il che snatura la cosiddetta media statistica o la rende inattendibile); in un Paese ove, ai vecchi squilibri settoriali se ne sono aggiunti di nuovi (basti considerare il crescente scompensamento fra remunerazione del lavoro in agricoltura e quella degli altri settori); in un Paese ove le lacune sociali, proprio in quei settori che, nelle Nazioni progredite, sono di eminente interesse pubblico e di diretto intervento statale, (quali abitazioni, scuole, difesa del suolo, attrezzature sanitarie, sicurezza sociale, trasporti pubblici, assetto urbanistico, problemi della cultura e della ricerca scientifica eccetera), ostinatamente permangono immutate; un programma economico di sviluppo non può fornire alcuna seria garanzia di attuazione, ancorché graduale, ove non sia confortato e sorretto da decisa volontà politica, intesa fermamente a raggiungere gli obiettivi proposti.

Esiste tale volontà? I fatti politici che han preceduto la presentazione del Piano, e quelli che l'hanno seguita, sono troppo eloquenti testimonianza del contrario per esimerci dalla loro desolante elencazione.

Non, certo, si pretendeva dal « Piano » quanto venne affermato solennemente dal Partito socialista unificato (Camera dei deputati 9 novembre 1966 - onorevole Bruno Romano) e cioè: « La liquidazione dello Stato borghese, esattore e poliziesco », proposizione la cui enunciazione, dopo tre anni di continui cedimenti, di posizioni subalterne, rivela tutto il suo carattere velleitario e di cortina fumogena, intesa a mascherare la realtà dei fatti.

Ma un Piano che uscisse dal vago, dal generico, da una monotona, strumentale elencazione di buone intenzioni per incidere sulla realtà concreta nazionale qual'è oggi, onde fissare traguardi precisi di intervento per alcuni obiettivi fondamentali, da raggiungersi in determinati tempi e con delineati vincoli,

un Piano che additasse per conseguirle le condizioni per il raggiungimento di tali scopi, era il minimo che si attendeva il Paese.

Ma, indipendentemente dall'incoerente volontà politica, chi, che cosa impegna questo Piano?

Condizionerà forse in modo determinante le attività speculative del Paese, sino ad oggi lasciate a briglia sciolta (vedi le speculazioni invereconde sulle aree fabbricabili, vedi le altissime rendite di monopolio) ad operare nell'interesse del bene comune?

Attenuerà forse, in misura almeno ragionevole — ancorchè in non brevissima prospettiva — il divario esistente nell'equazione: investimenti produttivi uguali a risparmio — divario da noi più che altrove incidente e determinante — dovuto principalmente alla condiscendente politica di sprechi e di consumi voluttuari, resa possibile da un prelievo tributario, ancora attestato su principi di conservazione e di privilegio?

E come è possibile l'attenuazione di tale divario, nell'equazione sopra cennata (che investe soprattutto il settore privato di impresa ed è perciò determinante per gli obiettivi del Piano) se, la legge di Piano, come ha affermato l'onorevole La Malfa (Camera dei deputati - 21 ottobre 1966): « non vincola i terzi, cioè non crea obblighi nei cittadini, ma riguarda soltanto il Parlamento in sé stesso e nei suoi rapporti col Governo e la Pubblica Amministrazione »?

E che efficacia contestativa potrà avere mai il Parlamento nei confronti di un Governo, eventualmente inadempiente, se non quella di una sterile denuncia di minoranza, dal momento che l'Esecutivo è costantemente protetto dagli scudi impenetrabili della sua maggioranza?

Noi non vogliamo adottare il linguaggio del sarcasmo, così come usato addirittura da alcuni autorevoli colleghi della stessa maggioranza governativa, che han fatto giustizia sommaria del Piano. Però non possiamo non ricordare come, nei Paesi che, sulla strada della pianificazione ci han preceduto (ad esempio Svezia, Francia, Regno Unito) la concretezza di un Piano economico correttivo e di sviluppo, sia pure in un contesto di salvaguardia della legge del pro-

fitto singolo, che caratterizza l'economia capitalistica, non può prescindere da un controllo sistematico degli investimenti, e non solo pubblici, ma privati, non esclusi gli stessi autofinanziamenti. Da noi, nulla di tutto ciò.

Cosiccome un preciso impegno circa la piena occupazione, pilastro fondamentale di una pianificazione economica, vanamente si ricercerebbe fra i capitoli del Documento governativo. Per tacere di illazioni valutative del tutto arbitrarie, a proposito della mano d'opera femminile, o del preteso rallentamento di esodo dal settore agricolo, indicato quale tendenza permanente, e ciò sulla labile scorta di un solo anno, il 1965, che unicamente per ragioni contingenti e transeunti ha visto il rifluire verso i campi dei nuovi disoccupati dell'industria, in misura però superiore al reale fabbisogno occupazionale della nostra agricoltura, in cui il processo evolutivo dovrebbe portare ad una maggior produttività e più elevato reddito *pro capite*, sia pure con minore impiego occupazionale.

Per tacere del rinvio *sine die* della soluzione, ancorchè parziale, del più doloroso fra i nostri problemi, quello endemico della emigrazione, che da noi ha superato, nel 1965, le 300.000 unità.

Insoluto a noi appare nel Piano, un altro problema di fondo, quello della produzione agricola.

La tendenza, a lungo termine, in agricoltura, è caratterizzata nel nostro Paese, dalla costante diminuzione del peso che nella economia italiana, ha il settore agricolo, per cui il reddito *pro capite* in agricoltura, pari al 54 per cento di quello realizzato negli altri settori nell'anno 1964, è sceso progressivamente al 52,5 per cento nel 1965 ed al 51,4 per cento nel 1966, e ciò malgrado la riduzione della popolazione agricola lavoratrice, che ha visto l'esodo di 3 milioni di unità dal 1954 al 1967. Mentre la campagna si spopola, per un fenomeno irreversibile, la produzione agricola copre a malapena l'88 per cento del nostro fabbisogno alimentare, causa la mancata ristrutturazione del settore: e ciò è testimoniato dal progressivo deterioramento della nostra bilancia commerciale, che ci fa tributari all'estero, per i soli generi agricolo-alimentari e animali vivi, di ben 1.163

miliardi di lire (anno 1966), cioè del 21,7 per cento del totale delle importazioni, quando almeno 500 miliardi di prodotti agricoli, fra quelli importati, potrebbero essere forniti dalla nostra terra. Quanto sopra rende palese la misura della progressiva crisi del settore, costantemente trascurato dai Governi, per cui oggi appare nella sua vera luce il carattere ambizioso e utopistico del piano, che pretende di capovolgere simile situazione, unicamente col rosario delle buone intenzioni. Come? Con quali mezzi? Potenziando sempre più l'azienda capitalistica, inseguendo il mito della efficienza, e condannando l'azienda coltivatrice diretta a rimanere l'agente sussidiario sul quale scaricare tutto il peso degli squilibri dei prezzi tra le cose da acquistare (concimi, mezzi meccanici, sementi) e i ricavi dalla vendita dei prodotti (intermediazione, eccetera)?

Si tratta di scegliere fra due impostazioni opposte: o l'azienda capitalistica e il capitale finanziario e industriale, o quella che rende i lavoratori della terra veri protagonisti della riorganizzazione.

Quindi, scegliendo noi la seconda linea, indichiamo nella riforma agraria e nel passaggio della terra ai contadini la base fondamentale dello sviluppo democratico nelle campagne, specialmente perchè vogliamo sviluppare l'associazione delle piccole proprietà contadine, il che vuol significare: migliore produzione, servizi comuni, scelte colturali comuni, eccetera. Bisogna inoltre fare una seria politica per lo sviluppo dell'irrigazione e della bonifica idraulica montana.

I problemi della nostra montagna sono, come ognuno sa, numerosi e complessi, e tali che non possono essere ricordati qui tutti.

Fondamentale, appare a noi, il problema di fondo che, attualmente interessa non solo il nostro Paese, ma la cui soluzione è soprattutto determinante nel settore agricolo; quello dell'approvvigionamento idrico. Le prospettive a lungo termine, ci presentano una umanità assetata: di qui la spasmodica ricerca di utilizzazioni economiche dell'acqua marina.

Ma il problema della scarsità dell'acqua, specie in agricoltura, non ha avuto quel peso

determinante, che impone nella selezione economica. Ma siffatta negligenza rende sterili le programmate riconversioni delle colture, con le dovute precedenza a quelle foraggere ed ortofrutticole.

Non è con l'uso dei « condizionali » che si risolvono i problemi di fondo del settore agricolo, anche per il fatto che, le priorità da stabilire circa problemi colturali di maggiore o di minore importanza sono state del tutto ignorate nella Relazione. « Sempre più scarse e inquinate le riserve idriche del milanese. In 38 comuni compresa Milano, si beve acqua avvelenata ». Questo è il titolo di un giornale governativo, del 22 giugno ultimo scorso con cui si intende denunciare che ben 398 pozzi dell'area provinciale, compresa Milano, contengono « acqua avvelenata ». Quali le cause, che rendono addirittura esiziale per la salute pubblica — specialmente per quella dei bimbi — quell'acqua del milanese che, sino a pochi anni or sono era a giusto titolo considerata fra le acque potabili migliori del mondo per sue naturali e specifiche qualità organolettiche?

E, purtroppo, questa tragica situazione non è limitata al solo milanese, un tempo il più ricco di falde acquifere, ma è comune a tutto il resto del Paese. Ragionamento ed esemplificazione che vanno estesi a tutti gli altri settori ove è in gioco la tutela della salute pubblica (circolazione stradale, inquinamento atmosferico, scempio del verde pubblico, devastazione dei parchi nazionali, inosservanza delle leggi sul controllo alimentare, eccetera).

In questo campo non sono in gioco nè una linea politica e nemmeno una scelta economica, che, per quanto determinanti, non lo sono mai in misura così drammatica ed assoluta come lo è l'esigenza di tutelare, per parte dello Stato, la salute e la vita dei cittadini. Uno Stato che abdica a questo suo imprescindibile obbligo non merita alcuna fiducia se — assolutamente carente nel vitale settore della salute pubblica — la richiede poi al Paese a scatola chiusa, cioè su un Programma di pianificazione economica che non offre alcuna seria garanzia di esecuzione soprattutto perchè vago ed incoerente sui mezzi da reperire per fronteggiarne i costi.

Abbiamo citato uno dei mille casi di carenza dell'Esecutivo.

Eppure di leggi che, nel settore idrico, proteggono la salute dei cittadini, è doviziosamente fornita la nostra Legislatura. Ma tali leggi, seppure miranti alla salvaguardia del bene più prezioso, la salute pubblica, poichè toccano gli interessi di imprese speculative private, lo Stato non si è mai curato di rendere operanti. E poichè episodi di carenza statale di questa natura e di simile importanza costituiscono la regola del procedere della pubblica Amministrazione, noi contestiamo, a ragion veduta e per lunga esperienza acquisita, a simile Governo, a simile pubblica Amministrazione, la capacità e la volontà di assumere iniziative di carattere straordinario, (qual'è indubbiamente una programmazione economica che si propone il conseguimento di riforme di struttura) quando essi sono incapaci di intervenire per il rispetto delle leggi che tutelano la pubblica incolumità.

Passando a uno dei più importanti problemi della pubblica istruzione notiamo che nella legislazione dell'edilizia scolastica siamo rimasti fermi alla riforma Daneo-Credaro del 1911. Non esiste oggi nel Governo, nè è rintracciabile nel Piano, il tentativo di creare una nuova coscienza scolastica, che è il presupposto del riordinamento strutturale del settore. Per limitarci alla sola edilizia dobbiamo ricordare che, agli 800 mila posti-alunno mancanti per la scuola elementare, agli 850 mila per la scuola media, ed ai 600 mila per la scuola superiore fa riscontro lo squalido consuntivo di stanziamenti disposti in bilancio dal 1945 al 1967 per la costruzione di nuove scuole, stanziamenti peraltro solo in parte tradottisi in opere. In 22 anni lo Stato ha impegnato il suo bilancio a tale titolo per soli 1.040 miliardi, cioè con un'incidenza per abitante di meno di mille lire all'anno. E questo avviene in un Paese che alle spese militari destina circa 4.000 milioni al giorno; con una pletera di comandi e di alti ufficiali in soprannumero il cui costo è prevalente in misura anomala nel bilancio del settore.

Peggioro ancora — se possibile — la situazione ospedaliera, per citare un altro premi-

nente settore sociale, coi suoi « Lager » e con le sue carenze di posti-letto. E tuttavia la relazione si limita ad indicare cifre e spese (80 mila posti letto da costruire nel quinquennio 1966-1970 sui 207 mila occorrenti prima del 1979!) senza indicazioni positive e precise per l'attuazione di simili programmi.

Per tacere della situazione fallimentare delle finanze del settore previdenziale, la cui causa preminente è dovuta all'irrazionale ed antieconomica polverizzazione delle mutue.

Circa le condizioni vincolative per l'effettuazione di un Piano siffatto, pur tenendo in debito conto la contraddizione in termini esistenti fra mercato aperto e programmazione statale, vi è da rilevare che, le valutazioni circa i due elementi fondamentali (quali un elevato saggio di crescita del reddito nazionale, non inferiore al 5 per cento in termini reali, e per un arco di tempo di almeno 15-20 anni, ed i due tipi di stabilità, quella interna dei prezzi di mercato e quella esterna di equilibrio dei conti con l'estero) non ci convincono nè ci soddisfano.

E non tanto perchè non si possa, almeno nei primi anni di piano, attingere e anche superare il 5 per cento di incremento del reddito nazionale, da noi più facile che altrove per l'effetto combinato dei due fattori: mano d'opera disoccupata e larghi margini di capacità produttiva non utilizzata. Quanto per il fatto che la politica di Piano nulla ci propone circa la fondamentale, indispensabile modificazione nella redistribuzione delle risorse, con una visione sociale che nel Piano manca nel modo più assoluto.

L'accrescimento del reddito non è per noi solo una preoccupazione quantitativa ma anche di carattere qualitativo; e ciò proprio perchè viviamo in un Paese in cui, ad influenzare l'altezza globale del reddito, intervengono, talora in larga misura, fattori del tutto estranei ai redditi di lavoro, quali sono i redditi di carattere meramente speculativo. Ad esempio, la speculazione sulle aree fabbricabili, che ha influenzato in modo così palesemente deterioro lo sviluppo dei nostri centri urbani, creando nuove città impossibili, ha tuttavia raggiunto altezze tali da influenzare certamente l'accrescimento del reddito nazionale. Ma questo tipo di reddito

— ed altri dovuti ad attività meramente speculative — non hanno certamente modificato in senso positivo, la componente sociale del reddito che, qualitativamente, ne è uscita anzi deteriorata. È questo un problema fondamentale per il nostro Paese.

E tuttavia, sulla riqualificazione qualitativa del reddito, sotto l'aspetto di una maggiore compartecipazione di quello di puro lavoro e di un suo più armonico peso percentuale, la Relazione tace, anzi neglige addirittura il problema, quando non lo risolve in senso negativo, attraverso la supina accettazione di una « politica dei redditi » che punta esclusivamente sulla mortificazione salariale.

Circa il mantenimento della « stabilità interna » (equilibrio dei prezzi) le nostre preoccupazioni non derivano tanto dal costante sfaldamento della capacità di acquisto della moneta, la cui inarrestabile tosatura si stabilizza, a lungo periodo, sul 5-6 per cento all'anno, quanto dal fatto che i bilanci della spesa pubblica hanno raggiunto (e valicato) limiti di rottura, e non si vede quando ed in qual modo tale processo erosivo potrà essere arrestato.

La mancata attuazione di una riforma delle finanze locali, oltre ad indebitare comuni, province e regioni al di là di ogni possibilità anche remota di risanamento, ha condotto nel settore ad un disavanzo complessivo di parte effettiva di oltre 1.200 miliardi, cui sono da aggiungersi i cronici disavanzi statali che, per la parte finanziaria, superano attualmente e largamente i 1.500 miliardi.

Gli enti previdenziali, cogli 800-900 miliardi di disavanzo, contribuiscono, assieme ad altre voci (aziende statali autonome, eccetera) a creare una situazione deficitaria globale del tutto insostenibile. D'altra parte un bilancio statale, la cui rigidità (spese per il solo personale oltre il 40 per cento, impegni pluriennali di paurosa ampiezza, residui per oltre 3.500 miliardi) non consente oggidì che una ordinaria e stentata amministrazione corrente, per cui esso non si colloca certamente fra i più idonei strumenti per l'esecuzione di una Programmazione economica di tale ambiziosa portata, che, ovviamente, deve contare su interventi straordinari.

Per tacere del fatto che un cronico disavanzo di simile portata non potrà che avere influenze negative, a lungo andare, sulla stabilità dei prezzi interni.

Per quel che concerne l'equilibrio dei conti con l'Estero, ultima delle condizioni vincolative per l'esecuzione del Piano, occorre qui ricordare che dall'ottobre 1966 al febbraio 1967 la nostra bilancia dei pagamenti ha allineato circa 300 miliardi di disavanzo. Ciò può significare l'inizio di un lungo periodo di crisi e di segni negativi in questo vitale settore, ove soltanto si ponga mente alle denunce della stessa relazione della Banca d'Italia, nella sua parte conclusiva, testé licenziata, laddove si ammonisce che la stessa struttura finanziaria delle nostre maggiori imprese produttive è oggi assai più precaria di quel che non fosse soltanto nel triennio 1963-1965, per tacere degli urgenti bisogni di rinnovamento e rammodernamento degli impianti e dei macchinari, largamente obsoleti.

Non certo rosea appare, nel futuro, la sorte dei nostri approvvigionamenti di materie energetiche che, per quel che riguarda l'attuale politica nei confronti del mondo arabo, desta, per i suoi obiettivi, forti preoccupazioni in termini di maggiori costi, con conseguente influenza deteriore sulla bilancia dei pagamenti e sui prezzi all'interno. Non è certo con simili prospettive che si può ipotizzare uno stabile equilibrio interno dei prezzi e dei costi con l'estero: condizioni vincolative per l'effettuazione del Piano, come abbiamo visto, del tutto inattendibili, o, quanto meno, di assai remota attuazione.

E tuttavia, benchè le argomentazioni sopra cennate sembrino a noi dovutamente documentate, non possiamo ignorare che la dialettica politica di parte avversa può giungere, se non ad annullare, certo a minimizzare il peso delle nostre tesi, richiamandoci ad un atto fideistico nelle buone intenzioni che animano il piano.

Una cosa però sembra a noi fuori di ogni contestazione. Un piano che mira, come obiettivo di fondo, all'eliminazione degli squilibri regionali, al pieno impiego della mano d'opera disponibile, alla parificazione del reddito medio dell'addetto in agricoltura con l'operatore degli altri settori, al-

l'accrescimento del reddito nazionale non al di sotto di un certo limite, per cui, nel primo quinquennio, si dovrebbero toccare mete tangibili, quali il buon mercato delle abitazioni, la soddisfacente organizzazione scolastica, un valido servizio sanitario nazionale, un corretto sistema pensionistico, la riorganizzazione dei trasporti tale da eliminare le attuali strozzature, una sufficiente organizzazione nella ricerca scientifica, oggi assolutamente inesistente: ebbene tutto quanto sopra esige un'organizzazione centrale e periferica, dallo Stato, alle regioni, ai comuni, oggi del tutto inesistente.

È questa una condizione da tutti concordemente ritenuta indispensabile e preliminare.

Ebbene: tutto può essere opinabile, ma non lo è invece lo sfacelo che attualmente investe lo Stato e gli Enti autarchici territoriali.

« Stato a brandelli » venne più volte definita l'organizzazione statale dall'attuale Vice Presidente del Consiglio, che aggiunge: « lo sfacelo è grandissimo, i poteri sono atomizzati e dissociati », « la crisi dello Stato è il vero e grande problema della prossima legislatura ».

« Crisi etico-politica dello Stato », tale è la convinzione espressa dal Presidente della Repubblica.

« Nel 1960, fui accusato di pessimismo allarmista, ma purtroppo è abbastanza chiaro che io peccai di ottimismo ». Questo è il giudizio dell'attuale Presidente del Senato, sulle condizioni dello Stato italiano.

Ministro Pieraccini: « Sembra di tenere in mano uno sterzo rotto ». E chi parla è il Ministro responsabile della programmazione!

Onorevole La Malfa: « Dissoluzione che ha toccato il fondo; una classe politica che si serve delle istituzioni e non le serve ».

Rumor: « È necessario inventare un nuovo Stato ».

Elencazioni polemiche le nostre? O non invece la conferma delle nostre denunce, inascoltate per decenni, circa il decadimento dello Stato di diritto, oggidi ampiamente ammesso per bocca degli attuali reggito-

ri della cosa pubblica. Ed è in simili condizioni di sfacelo, di disintegrazione, di corrosione delle funzioni degli Enti statali, parastatali e periferici, in tale contesto di asfissia funzionale e di paralisi, che si pretende di realizzare una pianificazione economica nazionale, che presuppone drastici e decisivi interventi, con una tempestività ed una incisività da tempo sconosciute alla amministrazione pubblica?

Ci si chiede, con sgomento, come si sia potuto pervenire a simile stato di cose. E ciò nel momento in cui l'esigenza della programmazione, a cagione di quei denunciati squilibri d'ogni tipo, non più tollerabili in una società moderna, ha spinto l'opinione pubblica, prima ancora del Governo, ad esigere che si esca dall'attuale situazione di stallo dell'azione governativa e dell'attività amministrativa, cui è affidata in misura determinante (per non dire esclusiva) l'attuazione di qualsiasi riforma di piano.

Il raffronto con altri Paesi, in tutto per noi negativo, ci impegna a dare una risposta a domanda così essenziale e categorica.

Ci si chiede, infatti, come mai, soltanto nel nostro Paese, malgrado l'ingentissimo costo della macchina statale, si sia caduti a simile livello di irrazionalità e disarticolazione.

La risposta è da ricercarsi in sede di critica storica. L'attuale disfaccimento dello Stato non è da imputarsi esclusivamente all'attuale classe politica. Le premesse di tale decadenza vanno ricercate in ugual misura nella arretratezza civile, per lunghi e lunghi decenni, della borghesia italiana, nella dissoluzione dello Stato, conseguita al nefasto esperimento fascista ed alla guerra perduta, nella esistenza infine per tanti aspetti dannosa, di due podestà, quella laica e quella confessionale: un'anacronistica diarchia di poteri che mina l'efficienza, l'imparzialità e la serietà dell'amministrazione pubblica, rendendo vano ogni tentativo organico di costruire uno Stato moderno.

DI PRISCO, PASSONI e RODA  
relatori di minoranza